

Ho visto per la prima volta il monte Corchia una lontana domenica di ottobre del 1974. Era la prima uscita del corso del Gruppo Speleologico Fiorentino. Partimmo da Levigliani a piedi, la strada non era transitabile. Salimmo fino alla Buca d'Eolo, anzi fino al tunnel artificiale che portava all'ingresso allora ostruito dai detriti di cava. Prima percorremmo i due rami fossili, poi scendemmo nel canyon e passando dai saltini con le scale, arrivammo fino al Pozzacchione. Poi il ritorno. Un'avventura che durò ben 12 ore... Negli anni successivi il canyon l'ho percorso innumerevoli volte. Da lì sono partite molte esplorazioni del Gruppo Speleologico Pipistrelli di Fiesole. Prima i Rami dell'Infinito, poi Valinor. Tanto che non molti anni fa, ripassando di lì, le mani trovavano da sole gli appigli, sapevano perfettamente dov'erano. Io avevo qualche anno di più, ma gli appigli erano sempre lì. Questa montagna l'ho girata in lungo e in largo. Tante le volte che mi sono imbucato da uno dei suoi innumerevoli ingressi. Tanti i sentieri che ho percorso, tanti quelli che ho esplorato. Eppure sono perfettamente conscio che di questa montagna conosco solo una microscopica parte. Innumerevoli sono i posti che sono stati illuminati dalle fioche luci degli speleo solo rare volte. E ancor di più sono sicuramente i posti che la luce ancora non l'hanno mai vista. In questi 2 km cubi di calcare per il momento si annidano almeno 60 km di gallerie, pozzi, meandri e sale. Ma lasciamo probabilmente ai prossimi esploratori almeno il doppio di vuoti sconosciuti. Ancora tanto, tantissimo è da scoprire. Le zone vicine agli ingressi sono quelle più battute, ma continuano a dare sorprese. Nuovi rami, nuovi ingressi. L'ultimo, il quattordicesimo (senza contare gli artificiali) è di un paio di anni fa. E in questi ultimi anni anche le esplorazioni hanno preso di nuovo vigore, dopo anni di stasi. Quasi tutte le domeniche un pezzetto di grotta in più viene conosciuto. Un unico grande e immenso gruviera che ogni tanto, più per caso che per altro, tocca la superficie. Questi ingressi si possono chiamare Buca d'Eolo, il primo a essere esplorato, o Buca del serpente o l'Abisso Figherà (...che solo chi non ha mai esplorato passando da questo ingresso continua a chiamarlo Buca del Cacciatore...) o anche l'ingresso più lontano, l'Abisso Farolfi, o l'ultimo trovato, il "Buco che Pardessearmolonovo"; ma la grotta dentro quella montagna è una sola.

Anni di storia della speleologia, anni di rocambolesche avventure vissute da centinaia se non migliaia di speleo di tutta Europa sono racchiusi in queste pagine. Anni di gare per arrivare primi. Anni di evoluzione dei materiali, delle tecniche, di modo di vedere o meglio di percepire lo spazio nero che ci circonda. Dalle scalette fatte di corda di canapa e manici di scopa alla progressione su sola corda. Dal solo scendere dove si arrivava senza quasi guardarsi intorno, a spostarsi volteggiando nei pozzi per arrivare a una finestra, al capire che le grotte sono tridimensionali e che quindi si può anche risalirle oltre che a scenderle.

Insomma uno spaccato della speleologia italiana dai primi del secolo scorso ai nostri giorni, vissuto attraverso il racconto dell'esplorazione dell'Antro del Corchia. Adesso ci vorrebbe che qualcuno si mettesse lì a raccogliere il materiale che parla delle esplorazioni del resto del sistema. Non sarà un lavoro facile, come del resto non lo è stato sicuramente mettere insieme queste belle pagine che vi apprestate a leggere.

Bruno Steinberg

Presidente della Federazione Speleologica Toscana